

Libri

ROSA BAROVIER MENTASTI, «Il vetro veneziano», Electa, pp. 316, L. 75.000.

Sulla scia del successo della mostra «Mille anni di arte del vetro a Venezia», l'Electa, ha pubblicato, in una lussuosa veste tipografica, un pregevole volume, «Il vetro veneziano» di Rosa Barovier Mentasti, che raccoglie non solo un testo documentatissimo ma anche 432 splendide illustrazioni, che possono dare un'idea precisa di questa millenaria produzione d'arte applicata tipicamente veneziana — e muranesa, naturalmente — a più sprovveduto dei lettori.

Il vetro di Murano non dovrebbe avere bisogno di lunghe presentazioni: è già stato oggetto di studi, di mostre e di cataloghi, specialmente negli ultimi anni; è conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Per molti è addirittura una specie di mito, di una espressione d'arte raffinatissima e misteriosa, senza tempo, che va solo ammirata. Tutto questo è anche vero, ma il libro della Barovier Mentasti non appare affatto come un'opera fra le tante, se non per il rigore scientifico della sua ricerca. Il mito scompare, non a danno ma a vantaggio della vetraria veneziana che così appare quale essa è, un'antichissima tradizione non solo di geniale lavoro manuale, di artigiani impareggiabili, ricchi di immaginazione e inventiva, ma anche di paziente sperimentazione che coinvolge arte e scienza.

Seguendo il racconto e la documentazione, fin troppo piene e minuziosi, dell'autrice si arriva a immaginare la vicenda del «vetro» muranesi: esempio di quel filo spesso sotterraneo, o misconosciuto, di opere tenaci e pazienti che alimentano il progresso della tecnica, delle arti e dei mestieri, per non dire addirittura il progresso umano. C'è, in sostanza, alla base dei successi di questi artigiani uno spirito di ricerca indomabile e inesauribile, che gli permise di uscire dall'ambito del periodo medievale e di riprendere come portatori della civiltà del vetro in tutta l'Europa dal Rinascimento fino al XVIII secolo.

Secoli di sperimentazioni e di invenzioni, di studi sulle materie prime, le tecniche, gli impasti, la morfologia, le decorazioni, in una città animata non solo da interscambi con l'Oriente e molte regioni italiane ed europee, ma anche da un'intensa vita artistica e culturale. Un'invenzione da ricordare, perché rivoluzionò la storia della vetraria, non solo vene-

Il vetro veneziano e la sua lezione di civiltà in una lussuosa pubblicazione

Murano, mille anni di arte e ricerca



ziana, è quella del «vetro-cristallo» di Angelo Barovier risalente al 1450, la data che apre l'età rinascimentale del vetro di Murano. Ma il libro, come lo chiama il Filarete, era una figura dominante che ottenne dalla Serenissima perline «l'eccezionale privilegio di poter lavorare la nuova pregevole qualità di vetro anche nel periodo di obbligatoria sospensione del lavoro nelle fornaci».

Cominciò così una prorompente fioritura di un'arte raffinata, di un virtuosismo tecnico e manuale incomparabile che produssero un'infinita serie di pezzi pregiati, di ogni genere e forma, di maghe trasparenti, di affascinanti pollicrome, smaltati, filigranati, incisi, decorati, ma sempre, salvo rare

eccezioni, a base delle stesse materie prime, silice e soda, per un vetro lungo e adatto alla soffiatura e alla raffinata lavorazione di Murano. Rosa Barovier Mentasti segue con meticolosità ogni creazione, la crescita e le affermazioni della vetraria, i suoi protagonisti e i mutamenti, documentando e attingendo certezze alle più varie fonti, citando testi, statuti dell'associazione di mestiere, ricettari manoscritti, articoli delle «Materie» (raccolte delle norme che disciplinavano il mestiere), disposizioni dei doge, vasi e penne, per i forestieri, per i vetrai emigrati, secolo dopo secolo fino al Settecento; e poi, seguendo la decadenza di Murano nel periodo di affermazione del cri-

stallo boemo, e ancora degli ultimi anni della Repubblica e dell'avvilita stagione del dominio austriaco, l'autrice ci porta alla rinascita del XX secolo fino ai problemi dei nostri giorni.

Insomma, ci sono tutte le vicende del millennio. Mancano, se così si può dire, soltanto i contrappunti dei momenti storici più significativi, in particolare quelli riguardanti la Serenissima, che ebbe sempre molta cura per la prestigiosa produzione muranesa.

Alfredo Pozzi
NELLE FOTO: sopra il titolo, una coppa con copertino del secolo XVIII; sotto, un forno a tre piani per la cottura del vetro (secolo XVII).



CHARLES P. KINDLEBERGER, «La grande depressione nel mondo 1929-1939», E. T. S. Libri, pp. 298, L. 22.000.

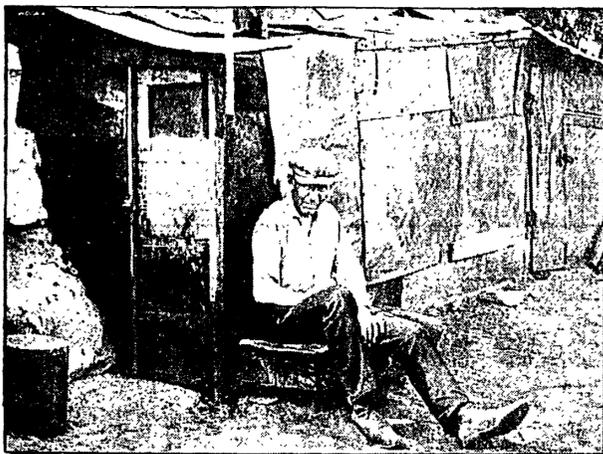
Sulla crisi del 1929 sono stati scritti innumerevoli libri ed articoli, sia per individuarne le cause sia — soprattutto in questi ultimi anni — per cercare di affiorare la diversità fra la crisi che ha investito attualmente le economie industrializzate e quella tremenda crisi degli anni 30. Il lavoro del Kindleberger si aggiunge però con originalità alla massa di interpretazioni. Il periodo considerato va opportunamente dal 1929 (con un consistente antefatto dalla fine della Prima guerra mondiale) al 1939, perché, come è noto, dalla crisi gli Stati Uniti escono più che per gli effetti della politica keynesiana di domanda pubblica del «New Deal», per lo straordinario afflusso di domanda in seguito alla guerra.

Il Kindleberger, che insegna dal 1948 presso il prestigioso M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) occupandosi prevalentemente di economia internazionale e di sviluppo economico, ritiene riduttive le spiegazioni monocausali della grande depressione, come quella di Friedman che la imputa agli errori di politica monetaria degli Stati Uniti. Si diffonde quindi minutamente sugli aspetti monetari e reali dei rapporti fra gli Stati in quel periodo e sicuramente anche sugli errori della politica economica americana inglese (non traspare una grande stima, per esempio, per lo staff rooseveltiano), ma arriva a costruire un'ipotesi molto interessante, nella quale l'analisi economica confonde con quella delle scelte politiche.

Lassunto, infatti, è che la grande depressione si sia verificata perché era venuta meno in quegli anni la funzione di guida del Gran Bretagna, mentre gli Stati Uniti non erano ancora in grado, o non volevano, assumersela in proprio. Una funzione di

L'economia d'oggi e la «grande depressione»

L'ombra lunga del crollo di Wall Street



guida, però, che non significa soltanto pretendere di dare delle regole che tutti i Paesi devono seguire, ma anche accollarsi gli oneri, in termini di mercati in cui favorire i prodotti degli altri Paesi e di credito di ultima istanza da fornire loro.

Da questo punto di vista diventa ricco e stimolante il confronto con le vicende odierne: la funzione di guida che gli USA hanno esercitato dopo la Seconda guerra mondiale (anche se si dovrebbe discutere sugli oneri che essi hanno accollato per gli stessi Stati Uniti) è in declino e il Kindleberger intravede tre possibili soluzioni politicamente stabili, e tre instabili.

Le prime consisterebbero: a) nella ripresa e continuazione della direzione americana; b) nell'assunzione di un ruolo di guida per la stabilità del sistema mondiale da parte dell'Europa; c) nel trapasso di questa sovranità ad istituzioni internazionali (una banca centrale, un accordo generale sulle tariffe e sul commercio). Assai improbabile la terza nostra ipotesi si dichiara indifferente rispetto alle prime due.

Le soluzioni instabili, dunque pericolose e suscettibili di approfondire la crisi in atto: a) gli Stati Uniti e la CEE in lotta per la direzione dell'economia mondiale; b) uno dei due non riesce a comandare, e l'altro non è disposto a farlo, come tra il 1929 e il 1933; c) la possibilità di veto a disposizione di entrambi sui programmi di stabilizzazione, o di rafforzamento del sistema, senza la ricerca di un proprio programma positivo e solido. Ma forse lo scenario andrebbe arricchito di altri protagonisti: il Giappone, i Paesi sottovalutati, i Paesi a economia pianificata, rendendolo più complicato ma certo più utile alla ricerca di soluzioni stabili.

Sergio Zangirolami

NELLA FOTO: un senzatetto davanti alla sua baracca nella periferia di New York (1929).

Nella Madrid di «Misericordia», il romanzo di Benito Perez Galdos

Sotto il dominio della fame

Una folla di emarginati si raccoglie intorno ad un elementare bisogno, quello della sopravvivenza giorno per giorno

BENITO PEREZ GALDOS, «MISERICORDIA», UTEF, pp. 300, L. 6.000.

Diretto ispiratore di alcuni fra i grandi romanzi («Tristana»), Benito Perez Galdos è un grande, grandissimo narratore che affonda le proprie radici, al di là dell'influenza immediata di Balzac, nella profondissima tradizione del romanzo picaresco. Eppure, non basta insistere sui suoi collegamenti con il materiale romanzesco anteriore perché Perez Galdos si pone anche a un livello più sottile, a volte impercettibile, punto di discriminazione nel quale il romanzo passa dalla sua forma «classica» a quella moderna.

Misericordia è uno splendido, affascinante, commovente affresco, commovente affresco, attento e teso contro il romanzo e la storia moderna. È la storia di Benina, serva un po' ladruncola di una famiglia che, senza scampo apparente che non sia il consumo, dissipa con-

pletamente le proprie sostanze. Nell'indigenza meglio, nella miseria — Benina diventa l'unico puntello per la sopravvivenza di tutti attraverso infiniti, piccoli espedienti, affarucci e, soprattutto, elemosine. Dunque, questa figura femminile è il cardine della vicenda: chiede cibo e denaro per sé e per gli altri, raccoglie, distribuisce, prende a prestito, dona. In lei, dare e avere sono due forze e due movimenti in equilibrio: essa possiede dunque una sorta di «senza» generata dalla coesistenza di impulsi opposti che, per miracolo, si sono unificati.

Personaggio patetico per eccellenza — ma anche decisamente «eroico» — Benina fa allora ruotare attorno a sé tutti gli altri attori e tutte le figure narrative. Almeno, il mendicante levantino che non distingue più tra i suoi sogni ancestrali e la realtà per finire in un totale, innocuo, folle sogno domina-

to da prodigi a venire: Don Frascuito, donchiescottesca figura irrimediabilmente ferma al suo mondo di idiota imbellettato e affamato; Dona Paça, accidiosa padrona capace — all'opposto di Benina della quale è, in un certo qual modo, l'antagonista — solo di chiedere, possedere, dissipare. Nella gelata e torrida Madrid si muovono, poi, i comprimari: pezzenti incattiviti dalla miseria e dall'indigenza, bambini, straccioni, mendicanti allucinati dalla fame.

Le passioni di Perez Galdos sono tanto forti nella loro assoluta elementarità da non riuscire mai a trovare un punto di equilibrio. Si allargano e si dilatano a dismisura e si confondono: così il tragico trapassa immediatamente nel grottesco con un movimento frenetico, picaresco. E il mondo è continuamente in bilico tra la massa, la più corporale concretezza e l'assoluta visionarietà, e la scrittura che lo segue

si bilancia tra realismo e espressionismo estremo. Ma più potenti, grandiose sembrano essere le idee guida che presidono alla struttura profonda del testo e ne orientano, inequivocabilmente, i movimenti: il possesso del denaro, della moneta come mezzo per un elementare, immediata soddisfazione dei desideri. Ma, ancora di più, domina tutto la spinta della fame, il cibo sentito come istanza primaria, onnicomprensiva, anteriore a tutti i dati culturali. Desiderato, reale fantasma che attraversa e fa muovere il testo al punto da raggiungere una sorta di metafisica, allucinata spiritualità.

Alla fine, ci si accorge che tutto ha come scopo e punto di riferimento la volontà di nutrirsi, di mangiare. Soltanto Benina — personaggio dotato di una favolosa, impareggiabile santità — si sottrae a questo bisogno che tutto muove.

Mario Santagostini

Ristoranti in pagella con canguro e salvadanaio

La «Guida d'Italia» dell'Espresso compie i cinque anni di vita con un'edizione per buona parte rinnovata. Circa 600 dei 2.500 ristoranti recensiti sono nuovi, sono stati introdotti per la prima volta anche i locali della Svizzera italiana, sono ritornati, dopo l'esordio nel 1979, le annotazioni di Christian Milieu, Henri Gault e Yves Brédault su alcuni fra i migliori ristoranti del nostro Paese.

Inviata è rimasta la classica votazione in ventisei; ai tradizionali simboli del salvadanaio e del cappello da cuoco, si è aggiunto quest'anno il canguro per quei ristoranti che hanno compiuto un considerevole balzo in avanti di qualità.

Dischi



WAGNER: «Lohengrin»; R. Kollo (Lohengrin), A. Tomovic-Sintov (Elsa), D. Vejzovic (Ortrud), S. Nimsger (Telramund), K. Ridderbusch (Heinrich); Berliner Philharmoniker, dir. Karajan (EMI IC 165 - 43 200/04, 5 dischi).

Fin dalla fondazione del proprio «festival personale», quello di Pasqua a Salisburgo, Karajan ha fatto delle opere di Wagner il tema centrale (anche se non esclusivo) della manifestazione, ed ha quasi portato a termine la rilettura di tutto il ciclo dei dieci capolavori ammessi a Bayreuth. I dischi di volta in volta legati a queste interpretazioni, che appartengono già alla storia sono documenti preziosi e occupano un posto a sé nella fin sovrabbondante quantità di incisioni del direttore austriaco: Lohengrin non fa ec-

LIRICA

Il «cigno» di Karajan vola sempre più alto

cezione, anche se forse non raggiunge il grado di autentica rivelazione toccata da Karajan nel Parsifal. La natura di un'opera come Lohengrin è del resto profondamente diversa, con i suoi caratteri composti, che affiancano a precorriti del Parsifal e dell'Anello una teatralità dal respiro non lontano dal grand-opéra. Proprio nelle pagine decisive, in quelle che ci conducono più vicino al cuore della poetica wagneriana, Karajan raggiunge estesi folgoranti: tutta la prima parte del II atto, con il dialogo tra Telramund e Or-

trud e la rivelazione del rillevo essenziale di questa donna come autentica antagonista di Lohengrin, assume nella interpretazione di Karajan una sconvolgente evidenza, con inarrivabile profondità di individuazione drammatica. Anche il polo opposto, quello del cavaliere del cigno, è colto dal direttore con straordinaria, affascinante originalità. Immerso con indimenticabile raffinatezza in una regione di sonorità incantevole e di presagie malinconiche parsifaliane. Altrove Karajan trova accenti di vigorosa, grandiosa

eloquenza, o una trascinate ampiezza di respiro, con estesi sontuosi grazie anche ad una eccellente prova del coro e dell'orchestra. Tra i protagonisti Kollo è un Lohengrin di grande nobiltà, capace di affascinanti sfumature e un po' affaticato verso la fine (a un litigio tra lui e Karajan si deve l'interruzione dell'incisione, già molto avanzata, e il ritardo con cui è stata incisa). Nimsger è un Telramund incline all'enfasi, ma qui abbastanza controllato; docili e persuasivi strumenti nelle mani di Karajan sono la Vejzovic, incisiva Ortrud, e la Tomovic-Sintov, tenera Elsa. Ridderbusch disegna un eccellente re Enrico.

NELLA FOTO: René Kollo e Anna Tomovic-Sintov nel «Lohengrin» scaligero del 1981-82.

ROCK

Due mascherati e un imprevedibile

ANDY SUMMERS, ROBERT FRIPP: «I due mascherati» (EG Records - Importazione) JOHN CALE: «Music for a new society» - (Ze Records - IRLS 17015).

Nello stile dei celebri dischi di musica rock (e pop) a new society, battendo la strada delle songs tradizionali, si presenta come un disco facile. La polpa è ancora tutta da scoprire dopo averlo sentito due-tre-dieci volte. Con un mutamento appena percettibile, leggero come il fruscio della piumina, la musica piomba da un sereno abbandono ad un enigmatico contrappunto, la voce si fa sporca e incerta magari dopo una pennellata di sapore quasi dylaniano.

Tutto il disco, ancorché bello, è piuttosto prevedibile: due sembra di certi gruppi di composizioni della (tre nuovi) prospezione forse un nuovo canone per i duetti del futuro. L'imprevedibilità è componente del carattere, al contrario, di John Cale (ex Velvet Underground). Lo prova l'alternanza nella qualità del suo output discografico (piuttosto giradati), lo prova, questa volta, l'intelligenza con cui, messi da parte (non rinnegati, intendiamoci) i

cocktails tenebrosi e cupi del passato remoto e meno remoto (come produttore, tra l'altro, ha lanciato Iggy Pop, Pat Smith, Modern Lovers) ci prepara ad un nuovo assalto a base di (pressoché) assoluta chiarezza stilistica. Non per questo si volta a new society, battendo la strada delle songs tradizionali, si presenta come un disco facile. La polpa è ancora tutta da scoprire dopo averlo sentito due-tre-dieci volte. Con un mutamento appena percettibile, leggero come il fruscio della piumina, la musica piomba da un sereno abbandono ad un enigmatico contrappunto, la voce si fa sporca e incerta magari dopo una pennellata di sapore quasi dylaniano.

(fabio malagnini)

Segnalazioni

AFFETTI AMOROSI, cassetta raccolta di Giovanni Stefani; C. Galifa, tenore, Il Quadro Veneto (RICORDI RCL 27098). Questa raccolta stampata e Venezia nel 1618 contiene pagine di carattere leggero, concepite nello spirito del piacevole intrattenimento, raccolte e forse in parte composte da un Giovanni Stefani di cui non sappiamo quasi nulla. Sappiamo però che la raccolta è un documento interessante anche per l'eccezionale fortuna che conobbe: felicissima dunque l'idea di questa incisione, che rivela la qualità di uno specialista già noto come Galifa e di un giovane ed eccellente complesso che si dedica alla ricerca sulla musica rinascimentale e barocca. (p.p.)

CANZONE

«Va» ascoltato, però non si «fa» ascoltare



Fabio Rigato

FLAVIA GIURATO: «Il tuffatore» - CGD 20318; FABIO RIGATO: «Uomo poeta» - WEA T 2839; FRANCESCO LA NOTTE: «Bandiere» - Q Disc Spaghetti; MAURIZIO BORIOLI: «La grande cassa» - Q Disc Spaghetti 33430.

Ecco una manciata di nuove proposte italiane. In verità, tale non è proprio definibile Flavia Giurato, che qualche anno fa aveva fatto uscire per la Ricordi un album-racconto sugli anni Quaranta, ascoltato con molta serietà da pochi e ignorato da molti. Anche il tuffatore è un'immaginifica storia che si snoda, stavolta, sulla scena del-

attuale. Il guilo di Giurato è che sembra negarsi all'arte di entrare immediatamente nell'universo personale dell'ascoltatore. Le sue canzoni, non per opposizione ma per indifferenza alla questione, non sono disposte a rinunciare al proprio peso specifico, a sciogliersi negli altri, un principio che è ineluttabile soprattutto in un'arte, come questa sonora, cui si lega non per questo non intelligente, consumo a cui non si sottraggono certo neppure un Battista e un Carlo, come questa sonora, cui si lega non per questo non intelligente, consumo a cui non si sottraggono certo neppure un Battista e un Carlo, come questa sonora, cui si lega non per questo non intelligente, consumo a cui non si sottraggono certo neppure un Battista e un Carlo.

«Va» ascoltato, però non si «fa» ascoltare. In fondo, la difficoltà di Giurato è tutta qui: «va» ascoltato, non si «fa» ascoltare. Ma il nuovo album ha un felice impianto sonoro e, per una volta, varrebbe anche la pena mettersi di buona volontà ad ascoltare. Orbetello, magari, tanto per cominciare; è persino trascinate... Fabio Rigato è invece ben cresciuto nell'universo personale dell'ascoltatore. Con quattro pezzi Uomo poeta, Camberai, Serra d'estate, Non matura si presenta per la prima volta come cantante delle proprie canzoni, che sono proprio canzoni, ma fresche e fiorenti nella scrittura, con gradevole cornice sonora dello stesso Rigato e di Roberto Colombo. Quattro canzoni possono, come in questo caso, avvicinare a un nuovo nome, oppure essere poche per averne un'idea o troppe perché l'idea faccia bersaglio. È il caso di questa gradevole cornice sonora dello stesso Rigato e di Roberto Colombo. Quattro canzoni possono, come in questo caso, avvicinare a un nuovo nome, oppure essere poche per averne un'idea o troppe perché l'idea faccia bersaglio. È il caso di questa gradevole cornice sonora dello stesso Rigato e di Roberto Colombo.

ANTOLOGIA: Discorilancio - Roulette RLP 10010 (Carosello). Venti singoli integrali dei primi anni Sessanta, nomi non storici né frange rivalutate, ma tutti «d'epoca», da Tommy James agli Starliners, dai Flamingos a Ray Barretto, più ma non c'entrano proprio nulla, un Hallelujah dell'orchestra di Count Basie e un Where Are You della compagnia, bravissima, un po' dimenticata Dinah Washington. (d.i.) JOHN McLAUGHLIN: Music Spoken Here - WEA 92524. Ogni disco del chitarrista inglese riesce sempre a farsi ascoltare quasi d'un fiato: non infrange norme ma neppure ne è mai schiavo. McLaughlin, le sue suggestioni non s'accantonano dell'effetto e qui le tastiere della moglie Katia Labèque e di François Couturier gli creano sfondi inquieti di meraviglie e misteri. (d.i.)